



Chapitre de livre

2019

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

«Il Messaggero Sardo», cinquant'anni di racconti migranti

Fois, Marisa

How to cite

FOIS, Marisa. «Il Messaggero Sardo», cinquant'anni di racconti migranti. In: Rapporto Italiani nel mondo. Todi : Tau Editrice, 2019. p. 83–90.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:126785>

«Il Messaggero Sardo», cinquant'anni di racconti migranti

Cinquant'anni fa, nel maggio del 1969, venne pubblicato il primo numero de «Il Messaggero Sardo». Come riporta l'editoriale, si trattava di «Un giornale per gli emigrati. [...] capace di ascoltare i [loro] problemi, dibatterli e portarli a conoscenza del potere politico. [...] [L]o strumento di collegamento fra i lavoratori emigrati e le loro famiglie. [...] ponte ideale fra il mondo e questo lembo di terra sarda che non dimentica i suoi figli lontani»¹. Il mensile fu fondato in un periodo chiave della storia emigratoria sarda. Infatti, sfiorando le 461.000 unità², tra il 1951 e il 1971 le partenze raggiunsero uno dei maggiori picchi. Neppure l'approvazione del Piano di Rinascita (1962) – che prevedeva misure speciali per il finanziamento dell'industrializzazione, soprattutto nel settore petrolchimico – e il suo avvio riuscirono a porre un freno alla «fuga dalla terra»³.

La Sardegna, tra le prime regioni a interessarsi alle proprie comunità emigrate, nel 1965 istituì il Fondo sociale (Legge Regionale n. 10), che disciplinava l'assistenza materiale, morale, culturale e sociale dei lavoratori emigrati e che, tra le altre attività, diede vita a «Il Messaggero Sardo». Dal 1974 fino al 2010, la realizzazione, la stampa e l'invio del giornale furono garantite dalla Cooperativa Messaggero Sardo, con sede a Cagliari, con una tiratura che sfiorava le 75.000 copie mensili. Recentemente, dal 2015, ad occuparsi della diffusione del periodico ribattezzato «Il Messaggero giornale dei sardi del mondo online» è l'Associazione Culturale Messaggero Sardo, costituita dai soci della Cooperativa, che dopo quaranta anni ha cessato l'attività⁴.

Come raccontato da Gianni De Candia, giornalista e presidente della Cooperativa, per decenni il periodico ha dato voce alle comunità all'estero. Nonostante il contributo offerto «con le loro fatiche quotidiane ma anche con il loro spirito imprenditoriale allo sviluppo del loro nuovo paese», queste comunità venivano ricordate «raramente per le loro conquiste e i loro successi. Quasi mai per documentarne i problemi di inserimento, le difficoltà di integrazione»⁵.

Il giornale ha tentato di colmare questa lacuna, ridando centralità alla migrazione. Infatti, sfogliando le pagine del ricco archivio digitalizzato, che

di MARISA FOIS, Université de Genève.

¹ *Un nuovo significato*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1969.

² La cifra tiene conto dell'emigrazione cosiddetta controllata, mentre quella stimata per il periodo è di 605.920 unità. Si veda: NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione sarda*, «Centro Studi Emigrazione», Roma, 1974, pp. 25-26.

³ *Ibidem*. Per approfondimenti, si veda anche: GIULIO ANGIONI, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, EDES, Cagliari, 1974.

⁴ «Il Messaggero giornale dei sardi del mondo online», in breve «Il Messaggero online», è appunto diffuso solo online e non viene più spedito. Si veda: <www.ilmessaggerosardo.com>.

⁵ GIANNI DE CANDIA, *Sardegna: la grande diaspora. Memorie e ricordi nei 40 anni della Cooperativa Messaggero Sardo 1974-2014*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2016, p. 19.

conserva la totalità dei numeri a partire dalla prima edizione di cinquant'anni fa, ci si trova davanti a una sorprendente varietà di storie e racconti, di percorsi migratori individuali e collettivi, di servizi e interviste capaci di offrire uno spaccato dell'emigrazione isolana e di come questa si sia confrontata con i luoghi di arrivo, spesso trasformandoli e trasformandosi, altre volte venendo assorbita da una diversa quotidianità, altre ancora alienandosi e rifugiandosi nel gruppo regionale. Sicuramente «Il Messaggero Sardo» (d'ora in poi Messaggero) rappresenta un utile strumento per leggere in prospettiva storica anche come la percezione della migrazione nei luoghi di arrivo si sia modificata nel corso degli anni. Per dare contezza della varietà dei percorsi migratori e del cambio di percezione, si è scelto di riproporre alcune delle storie maggiormente significative, in particolare quelle relative agli anni Settanta. In quel periodo, che coincise con il ribaltamento del movimento migratorio e con l'aumento dei rientri, l'Isola prese coscienza della sua emigrazione e il giornale dedicò ampi approfondimenti alle comunità sarde, sparse nella Penisola e all'estero, e alle storie di vita. Inoltre, in quegli stessi anni l'associazionismo giocò un ruolo di primo piano: frequentare i circoli e le associazioni non era solo un modo per mantenere i legami con la Sardegna, ma dava anche la possibilità di appoggiarsi a una rete capillare, che spesso si faceva portavoce della tutela dei diritti delle emigrate e degli emigrati nei paesi di arrivo, si occupava della prima accoglienza e del disbrigo di pratiche.

Non si affitta ai sardi. Alloggi e ghettizzazione

Nel Secondo dopoguerra, il flusso migratorio sardo si diresse, innanzitutto, verso il territorio nazionale: le regioni Nord-occidentali e il triangolo industriale rappresentarono le mete predilette. Nei primi anni Settanta, Torino e il Piemonte accolsero oltre 70.000 persone, l'area metropolitana milanese più di 30.000, Genova da sola assorbì oltre il 62% delle partenze verso la Liguria⁶.

In questi anni, non mancarono episodi di aperta opposizione e ostilità verso chi arrivava dal Sud⁷. A *Torino per due giovani sardi vietato sposarsi*, riporta la prima pagina del Messaggero del giugno 1969, aggiungendo come, al pari di altri lavoratori meridionali, alla coppia non vengano affittati appartamenti vista la provenienza geografica⁸. L'articolo prosegue e critica le «pratiche discriminatorie che forse è eccessivo accostare al razzismo ma che di questo non sono meno mortificanti, incivili e provocatorie», la città, così «dura con chi pure ha contribuito a farla più grande e più ricca», e i torinesi che «non sopportano la vicinanza del meridionale e dunque rifiutano di farsi contaminare le loro preziose case costruite per inquilini super, per settentrionali [e che] si offenderebbero se qualcuno dicesse che sono razzisti come certi svizzeri ma che poi rifiutano di avverti come vicino o come inquilino»⁹.

⁶ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione* [...], op. cit., pp. 54-58.

⁷ STEFANO GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

⁸ A *Torino per due giovani sardi vietato sposarsi*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1969.

⁹ Ibidem.

Il problema degli alloggi era molto sentito. Per comodità economica e logistica, numerosi operai sceglievano di vivere nei convitti. Tra questi, quello di Chieri era conosciuto come la «comunità degli operai sardi»¹⁰. La sua attività era iniziata in seguito all'ondata di arrivi legata alle assunzioni della FIAT, che ne aveva annunciati quindicimila nell'arco del 1969, di cui quattromila avrebbero direttamente interessato la manodopera isolana¹¹. Nell'autunno dello stesso anno nel convitto si diffuse la tubercolosi, catalogata dal Messaggero come «un drammatico episodio causato dall'immigrazione disordinata»¹². Alla lista degli alloggi torinesi non accoglienti vanno aggiunti i letti a ore, «pagati a peso d'oro in umide cantine»¹³, le camere affittate a otto persone alla Casa dell'operaio nel quartiere delle Vallette¹⁴, le soffitte tra le ciminiere¹⁵. Inoltre, nel triangolo industriale, bisognava confrontarsi con l'indifferenza milanese, con una città che «porge[va] puntuale una busta paga, mai una mano che significa[va] un grazie, mai una pacca sulle spalle, due chiacchiere al caffè»¹⁶. Milano era uno snodo chiave, al centro della tratta degli emigrati, «reclutati alla stazione a condizioni disumane» e poi smistati verso varie destinazioni, soprattutto europee¹⁷.

Apparentemente, l'inserimento lavorativo femminile fu più semplice, almeno per la categoria delle collaboratrici domestiche, fortemente richieste in Piemonte e in Liguria. Nella prima metà degli anni Settanta, si parla rispettivamente di tremila sarde assunte nella città di Torino¹⁸ e di duemila in Liguria¹⁹. Intervistate, le giovani, spesso appena maggiorenni, raccontano come, dopo essere partite dai loro piccoli paesi di origine, si siano potute emancipare: un lavoro dignitoso, la possibilità di gestire il proprio tempo e uscire, di vestirsi in modo più libero, «con la minigonna»²⁰.

Assieme all'emigrazione operaia, verso il Nord, se ne registrarono una di tipo contadino e una prettamente pastorale²¹, dirette, oltre che in Liguria, in Toscana e nel Lazio. Qui, nello specifico nel viterbese, i pastori provenienti dalla provincia di Nuoro trovarono un ambiente ospitale, pascoli e terreni fertili e riuscirono ad «affrancarsi dalla miseria»²². Andò peggio a quanti scelsero Ostia: nell'estrema periferia della città, vivevano in condizioni «sub-umane»²³, tali che «al confronto i lavoratori sardi all'estero ospitati dalle fabbriche in appositi baraccamenti [apparivano] quasi privilegiati»²⁴. La ghettizzazione e l'isolamento riguardarono anche

¹⁰ *Penoso dramma di cinque emigrati sardi. Hanno trovato a Torino un lavoro e la tubercolosi*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Dramma degli alloggi a Torino. Letti a ore*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969.

¹⁴ *Una squallida caserma per 150 sardi a Torino*, «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

¹⁵ *Una soffitta fra le ciminiere per i sardi a Torino*, «Il Messaggero Sardo», marzo 1970.

¹⁶ *Un'isola di indifferenza per gli emigrati a Milano*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969.

¹⁷ *Tratta degli emigrati a Milano*, «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

¹⁸ *Angeli della casa con la minigonna*, «Il Messaggero Sardo», aprile 1970.

¹⁹ *Lasciano la timidezza in paese per affrontare la nuova vita*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1970.

²⁰ *Angeli della casa [...]*, op. cit.

²¹ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione [...]*, op. cit., p. 38.

²² *Muratori di Fonni e pastori di Orune hanno conquistato benessere e sicurezza*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

²³ *Fra le baracche di Ostia solo miseria e disperazione*, «Il Messaggero Sardo», marzo 1970.

²⁴ *Ibidem*. Su Ostia, vedasi anche *Baracche sulla palude per gli emigrati di Ostia*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1971.

i bambini, che risentivano, come nel quartiere di Centocelle, di gravi difficoltà di inserimento scolastico²⁵.

Ovviamente i problemi non erano legati solo a una certa diffidenza dei luoghi di arrivo. Dopo anni di civile convivenza, le faide interne del mondo agropastorale e il banditismo diedero inizio alla caccia al sardo e alimentarono lo stereotipo dei sardi pastori, banditi e sequestratori: «Quando si sente parlare di pastori sardi puntualmente si pensa a sequestratori. Si avvelenano così i rapporti tra le comunità»²⁶.

Sardi europei, tra matrimoni misti e lavoro

Tra gli anni Cinquanta e Settanta, circa il 25% del flusso migratorio sardo si diresse fuori dalla Penisola. L'Europa, come d'altronde succedeva per il resto d'Italia, fu la meta privilegiata e assorbì quasi il 93% del contingente isolano. Le destinazioni principali erano Germania, Francia, Belgio, Svizzera e Paesi Bassi²⁷.

L'Olanda si distinse per essere accogliente e aperta. Il *Messaggero* racconta che i sardi non furono percepiti come stranieri ma trovarono posto non solo nelle famiglie olandesi, visto l'alto numero di matrimoni misti, ma anche alla corte della famiglia reale. *Anche l'emigrazione sarda ha la sua Cenerentola*²⁸ titola il giornale con toni trionfali nel riportare la storia di una venticinquenne che lavorava come cuoca per la regina e, durante le vacanze estive, aveva fatto rientro nel suo paese, Orosei, a bordo dell'aereo personale dei reali. Come lei, tanti trovarono una nuova casa, rispetto e calore umano, una sistemazione dignitosa senza discriminazioni²⁹, in un paese nel quale la comunità sarda era rispettata e ben voluta³⁰. I numerosi matrimoni misti confermavano, secondo il giornale, che il fenomeno della discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri fosse meno diffuso rispetto al resto dell'Europa, e in molte zone quasi inesistente³¹.

Sono storie di successo molto simili a quelle di alcune comunità sarde in Francia. Nella regione del Rodano, per esempio, «[l']emigrato viene inserito nella comunità francese con facilità, risente dei benefici che questo popolo offre alla sua prosperità, non ci sono urti ambientali, non ci sono stacchi che accentuino il baratro di nostalgia e sollevino i problemi di psicologia propria dello straniero»³².

Così pure nel bacino carbonifero di Le Creusot, a circa 160 chilometri a Nord di Lione, i sardi avevano trovato lavoro e fatto fortuna, soprattutto quelli arrivati negli anni Cinquanta. In un contesto che ricordava le miniere di Carbonia, le posizioni più dure erano comunque ricoperte dagli emigrati: «[O]gni acciaio ha un tipo

²⁵ *Il dramma dei bambini nel "ghetto" dei sardi*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1971.

²⁶ Tg2 Dossier, *Barbagie oltre il mare*, 1980, min. 4. Per approfondimenti sul tema: BENEDETTO MELONI, *Pastori sardi nella campagna toscana*, «Meridiana», n. 25, gennaio 1996, pp. 167-202.

²⁷ NEREIDE RUDAS, *L'emigrazione* [...], op. cit., p. 38.

²⁸ *Anche l'emigrazione sarda ha la sua Cenerentola. Da Orosei alla Corte della Regina d'Olanda*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1969.

²⁹ *Nella civile Olanda i sardi hanno trovato con il lavoro il rispetto e il calore umano che mitigano la nostalgia*, «Il Messaggero Sardo», giugno 1970.

³⁰ *Una "piccola Sardegna" serena nella civile e cordiale Olanda*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1971.

³¹ *Nel paese dei mulini a vento*, «Il Messaggero Sardo», gennaio 1976.

³² *Emigrazione senza drammi né problemi nella civile e ricca regione del Rodano*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1969.

particolare di silicosi. Per questo i francesi non lavorano in fonderia, lasciano che ci vadano gli italiani, gli spagnoli, gli algerini, i portoghesi»³⁵. Più a Sud, a La Ciotat, non lontana da Marsiglia, la maggior parte dei sardi era impiegata nei cantieri navali e anche qui non mancavano il lavoro qualificato e la solidarietà umana, matrimoni misti, un trattamento pari ai francesi³⁴.

Dal Belgio, nello specifico dal Limburgo, vengono raccontate storie positive, come riassumono alcuni titoli: «L'umanità e la correttezza dei belgi attenuano i disagi e la nostalgia della comunità sarda. Non si sentono stranieri i quattromila del Limburgo»³⁵, «Emigrazione senza danni. Accolti da "uguali" trovano lavoro e un futuro sicuro»³⁶. In Germania, se i «mille di Wolfsburg»³⁷ impiegati alla Volkswagen avevano trovato un lavoro ben remunerato e tanti avevano sposato donne tedesche e «si [erano] integrati nel difficile ambiente»³⁸, al contrario, i sardi a Stoccarda, tra colossi come Mercedes, Bosch e Mahle, «viv[evano] isolati nelle baracche sognando soltanto il ritorno»³⁹. Come già visto, il problema degli alloggi è una costante, legata anche al fatto che nel Secondo dopoguerra l'emigrazione fosse spesso di tipo stagionale. Un'inchiesta condotta proprio in Germania, tra Monaco e Francoforte, mise in luce alcune delle situazioni durissime: «Disagi, umiliazioni, rabbia, si accumulano nelle baracche dove decine di lavoratori sono costretti ad ammucchiarsi, in condizioni igieniche pericolose, senza le minime attrezzature civili»⁴⁰. Inoltre, alla fine degli anni Settanta, le conseguenze della crisi del settore automobilistico furono sentite in primo luogo dagli emigrati, che intervistati dal Messaggero rimarcavano come nonostante tanti anni di rispettabile servizio, non venisse applicato lo stesso trattamento: «Siamo tutti uguali, però chissà perché quando c'è qualche lavoratore da colpire tocca sempre a noi emigrati»⁴¹.

Nostalgia e circoli

Ad accomunare i racconti, vi sono la nostalgia e il desiderio di tornare a vivere in Sardegna, quest'ultima spesso direttamente proporzionale all'instabilità economica. Sfolgiando le pagine del Messaggero, di anno in anno si susseguono articoli e titoli ad effetto⁴². Indubbiamente, l'emigrazione sarda tra gli anni Cinquanta e Settanta verso l'Europa occidentale presentava caratteristiche simili a quella del Mezzogiorno, classificata come «un'emigrazione pluriennale di lavoratori a tempi

³⁵ *Fabbricano nuove case e carri armati lavorando in Francia senza rimpianti*, «Il Messaggero Sardo», agosto 1969.

³⁴ *Il lavoro di 600 sardi per i giganti del mare*, «Il Messaggero Sardo», settembre 1970.

³⁵ *Non si sentono stranieri i quattromila del Limburgo*, «Il Messaggero Sardo», gennaio 1971.

³⁶ *Accolti da "uguali" trovano un lavoro e un futuro sicuro*, «Il Messaggero Sardo», luglio 1971.

³⁷ *Mille a Wolfsburg*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1969.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Rassegnate macchine da lavoro. I sardi emigrati a Stoccarda vivono isolati nelle baracche sognando soltanto il ritorno*, «Il Messaggero Sardo», febbraio 1970.

⁴⁰ *La truffa degli affitti*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1972.

⁴¹ *Nell'opulenta Germania vita dura per gli emigrati*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1978.

⁴² Tra i tanti: *Da dieci anni i sardi lavorano in Svizzera tenendo sempre pronta la valigia del ritorno*, ottobre 1969; *Nelle miniere e nelle fabbriche di Liegi duemila sardi non si rassegnano all'esilio. Dobbiamo tornare tutti: non possiamo morire qui*, marzo 1970.

e scopi definiti»⁴³. Si contraddistingueva, quindi, per la temporaneità, per un inserimento ai livelli più bassi nel mercato del lavoro e, di conseguenza, per la precarietà occupazionale. In genere, la superficiale partecipazione alla vita sociale e la socializzazione strettamente legata al contesto lavorativo rafforzavano modelli comportamentali antecedenti alla partenza⁴⁴.

È però innegabile che vivere al di fuori dell'Isola abbia aperto nuovi orizzonti e dato l'opportunità di acquisire nuove competenze: «Hanno abbandonato la Sardegna che sapevano solo zappare: ora sono diventati gangli vitali nella grande industria, specialisti apprezzati ed abili. Hanno dimostrato che istruiti in modo adeguato sono in grado di lavorare allo stesso livello degli operai dei paesi tradizionalmente industrializzati»⁴⁵.

I circoli spesso rappresentavano la seconda casa all'estero, luoghi nei quali riunirsi e incontrarsi. Capitava, come accaduto a Düsseldorf, che venissero creati «per sfuggire alla vita alienante della televisione in comune»⁴⁶ e che si discutesse di temi importanti, come l'istruzione delle seconde generazioni e il loro inserimento sociale, una volta venuta meno la possibilità del rientro: «Prima il problema era diverso. C'era la speranza di tornare a casa, in tempi nemmeno lunghi. Per i bambini era necessario tenere viva la conoscenza della lingua italiana, per il resto la loro vita avrebbero dovuto organizzarla in Sardegna. Oggi non è più così. [...] La prima discriminazione tra tedeschi e migranti passa proprio a scuola»⁴⁷.

«Non esistono solo le discriminazioni»

Durante gli anni Settanta, la Svizzera – che dal 1958 al 1976 accolse quasi la metà del flusso migratorio italiano⁴⁸ – fu tra i paesi protagonisti dei servizi del Messaggero. La condizione abitativa, le baracche, i problemi degli stagionali, le iniziative xenofobe furono raccontati da ogni angolo del paese: vi furono vari reportage da Ginevra, da Berna, dal Ticino, da Losanna e dal Vaud, da Baden⁴⁹.

Ma «in Svizzera, non esistono solo le discriminazioni», scriveva all'inizio degli anni Settanta in una lettera alla redazione un emigrato, rimarcando come chi chiedeva il rispetto dovesse a sua volta comportarsi correttamente, essere disposto a fare sacrifici, a spendere per avere un'abitazione decente⁵⁰. Il giornale

⁴³ WOLF-RÜDIGER BÖHNING - DENIS MAILLAT, «Les conséquences économiques de l'emploi des travailleurs étrangers, concernant en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe occidentale», in WOLF-RÜDIGER BÖHNING - DENIS MAILLAT, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, OCDE, Paris, 1974, p. 50.

⁴⁴ AURORA CAMPUS, *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa. Lettere degli emigrati alle loro famiglie, Anni 1950-1971*, Edes, Cagliari, 1985, pp. 13-14.

⁴⁵ *Nelle miniere e nelle fabbriche di Liegi duemila sardi non si rassegnano all'esilio* [...], op. cit.

⁴⁶ *L'integrazione passa per la scuola*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1978.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ TONI RICCIARDI, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, Roma, 2018.

⁴⁹ Rispettivamente, *Baracche e nostalgia per i sardi a Ginevra*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1969; *Non temono il razzismo gli emigrati sardi a Berna*, aprile 1970; *Prima d'essere cacciati via torniamo in Sardegna a piedi*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1970; *Respinti da un ambiente sempre più ostile e chiuso lavorano per mantenersi senza risparmiare nulla*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1970; *Stranieri per sempre*, maggio 1971.

⁵⁰ *Una lettera di un emigrato di Flussio. In Svizzera non esistono solo le discriminazioni*, «Il Messaggero Sardo», ottobre 1971. Per approfondimenti sulle lettere, MARZIA CARIA, *Mi sono emigrato in terra straniera. La scrittura degli emigrati nelle lettere al Messaggero Sardo*, Edizioni del Sole, Alghero, 2010.

scelse di raccontare anche «una Svizzera diversa», forse un caso unico nelle tormentate vicende dell'emigrazione isolana⁵¹. È la storia di un gruppo di circa duecentocinquanta operai (in passato erano di più, fino a quattrocento) assunti in una delle più grandi acciaierie svizzere in Ticino e scelti solo perché sardi, secondo l'articolo. Durante il secondo conflitto mondiale, l'ingegner Morini, all'epoca ufficiale superiore, era entrato in contatto con i soldati sardi, di cui aveva apprezzato serietà, laboriosità, spirito di sacrificio. All'inizio degli anni Sessanta, diventato direttore generale della Monteforno, un'acciaieria a una ventina di chilometri da Bellinzona, vista la necessità di manodopera, Morini, ricordandosi delle doti dei sardi, decise di reclutare esclusivamente manodopera isolana. Sembra quasi un racconto alla De Amicis, in cui non mancano i rapporti di amicizia tra sardi e svizzeri, i matrimoni misti e le vittorie della squadra di calcio nel campionato locale. In un clima spesso ostile nei confronti della migrazione italiana, queste pagine avranno almeno messo di buonumore i lettori e le lettrici del Messaggero.

Forse avrà sortito lo stesso effetto anche un'altra storia a lieto fine, con protagonista «una coraggiosa comunità», che si era spostata «dal Sulcis alle Alpi combattendo contro tutto»⁵². Nella primavera del 1961, alcuni minatori furono assunti in Piemonte, nella Val Germanasca, dopo un lungo sciopero dei valligiani. Nonostante la diffidenza con cui vennero accolti – una delle frasi ancora tristemente di moda fu «vengono a rubarci il pane» –, i sardi riuscirono a inserirsi nel tessuto sociale e umano fino a quando, in seguito all'accoltellamento del direttore da parte di un minatore che era stato licenziato, i rapporti tra le due comunità cambiarono. Qualche tempo dopo, il ridimensionamento del personale interessò in primis gli isolani, con un licenziamento di massa. Paradossalmente, proprio quest'ultimo giocò un ruolo nel riavvicinamento tra sardi e piemontesi. Crebbero la stima e l'apprezzamento per gli sfortunati sardi, che non si erano persi d'animo e si erano trasferiti più a valle, avevano cambiato mestiere, facevano i muratori o gli operai alla FIAT, si dedicavano al commercio di montagna, si erano saputi reinventare e reinserire, anche socialmente.

Conclusioni

Le storie narrate nelle pagine del Messaggero ben sintetizzano l'ambivalenza dell'emigrazione e del sentirsi migrante, l'alternarsi di successi e sconfitte, il confine tra l'inclusione e la percezione di essere quasi un corpo estraneo. Che si trattasse di migrazioni verso l'Italia, l'Europa o altri paesi e continenti – cui furono dedicati vari reportage soprattutto durante gli anni Ottanta (solo per citarne alcuni: Australia, Perù, Libia, Algeria, Argentina)⁵³ –, uno dei meriti maggiori del mensile è certamente quello di aver dato voce, per cinquant'anni, alle comunità sarde fuori dall'Isola, avendo ben chiaro che l'emigrazione fosse una risorsa, senza

⁵¹ *Una Svizzera diversa*, «Il Messaggero Sardo», maggio 1973.

⁵² *Dal Sulcis alle Alpi combattendo contro tutto*, «Il Messaggero Sardo», novembre 1970.

⁵³ Rispettivamente: *Si sono integrati i sardi in Australia*, «Il Messaggero Sardo», aprile 1980; *Dalla Sardegna alle Ande con spirito di avventura*, ottobre 1981 e *I sardi in Perù*, dicembre 1981 e febbraio 1982; *In Libia a cercare lavoro*, febbraio 1982; *L'imprenditoria sarda s'afferma in Africa*, febbraio 1984; *Tra i sardi in Argentina*, dicembre 1987.

dimenticarsi, allo stesso tempo, di aggiornare le stesse comunità sulle vicissitudini sarde. Le cronache dai paesi abbandonati e lo spopolamento, gli aggiornamenti dal Consiglio regionale e le misure in materia di emigrazione, i risultati del Cagliari Calcio, le notizie dai circoli sparsi per il mondo, le foto delle colonie estive in Sardegna dedicate ai figli degli emigrati, la rubrica della posta del lettore, le vignette e le poesie in lingua sarda, tutto questo e tanto altro era atteso e entrava ogni mese nelle case dei sardi nel mondo.

Una recente lettera dal Belgio, pubblicata online, dimostra e conferma la gratitudine del pubblico dei lettori: «Caro Messaggero, pensandoci bene sinceramente dico per noi che emigrati degli anni '50, abbiamo vissuto per anni nel buio, senza che ci fosse per noi nessun giornale o nessuna notizia che giungesse dalla nostra regione Sardegna, tu per noi tutti sei stato la prima cosa bella, perché ogni volta che arrivavi nelle nostre case si aveva la frenesia di leggerti. Ci davi l'impressione di respirare l'aria di casa nostra. [...] Attraverso le tue pagine non solo ci hai aiutato a non dimenticare la nostra lingua italiana e regionale, ma ci hai permesso di dare voce alle nostre aspirazioni sensibilizzando la Regione Sardegna affinché non dimenticasse che oltre il mare e oltre frontiera c'era un'altra autentica Sardegna [...]. Con affetto»⁵⁴.

Per concludere, ritorniamo indietro fino al 1969, all'anno della nascita del Messaggero, ad un commento di un emigrato di Lione, talmente lucido e attuale che potrebbe essere stato pronunciato nel luglio del 2019 e non nello stesso mese di cinquanta anni fa: «Con la povertà della Sardegna, con la sua insularità neppure fra un secolo ci sarà lavoro per tanti disoccupati. Nessuno crede all'Europa, questo è il fondamentale difetto dei sardi. Ci credano, si battano per l'Europa unita ed allora Carbonia o Cagliari, Oristano o Lione o Grenoble saranno la stessa cosa»⁵⁵. Senza voler polemizzare ma con l'obiettivo di andare oltre le singole parole, il messaggio è chiaro: abbattendo le frontiere ogni posto è casa.



Natale 1969, l'augurio del tanto amato Gigi Riva agli emigrati sardi. Sardo d'adozione, proprio nella stagione 1969-1970 Riva contribuì alla vittoria dell'unico scudetto del Cagliari Calcio.

Fonte: «Il Messaggero Sardo», dicembre 1969.

⁵⁴ Si veda: <www.ilmessaggerosardo2.com/index.php?option=com_content&view=article&id=3368:il-messaggero-sardo-e-gli-emigrati-degli-anni-50&catid=690&Itemid=170>, consultato il 2 luglio 2019.

⁵⁵ «I sardi non credono all'Europa», «Il Messaggero Sardo», luglio 1969.